L'attività artistica della Svizzera Italiana

Autor(en): **Zendralli, A.M.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **1 (1931-1932)**

Heft 2

PDF erstellt am: **28.04.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-1333

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

L'ATTIVITÀ ARTISTICA DELLA SVIZZERA ITALIANA [1]

A. M. ZENDRALLI

La terra.

La Svizzera italiana abbraccia tutte le terre elvetiche a mezzogiorno delle alpi, le terre elvetiche di lingua italiana. Politicamente è divisa nelle tre Valli del Grigioni: Poschiavo, Bregaglia, Mesolcina con la Calanca e nel Ticino. Poschiavo e Bregaglia: due lembi di valle angusta, che in brevissimo percorso portano dalle cime alle chiuse delle Alpi oltre cui s'apre al di là de' colli il vasto orizzonte annunciante la pianura. Un più largo corpo di suolo il Ticino con la Mesolcina, il quale dai massicci del Gottardo e dell'Adula per valli strette, anguste e austere fra il filo digradante di montagne rocciose ed ertissime, precipita verso il piano del fiume Ticino, valica il dorso del Ceneri, s'allarga a conca, cede ad un tratto, e accoglie il lago di Lugano, poi, raccolto fra colline, s'avanza fino al margine della grande pianura lombarda.

Mite il paesaggio meridionale ove prati, vigne e boschi s'inseguono o s'alternano a gara, ove i villaggi s'annidano fra frutteti o dai pendii si specchiano candidi e civettuoli nell'acqua del lago e l'uomo v'ha accresciuto vaghezza co' muriccioli o muraglioni, che reggono ogni palmo di terra fertile; ove i santuari delle alture sembrano chiamare a meditazione nell'ora del tramonto e ad ebbrezza giuliva nell'ora del sol nascente. E facile, scorrevole la vita, e chiassosa.

Maestoso il piano del Ticino, che verso mezzogiorno si frange contro l'ultimo baluardo delle Alpi, però da un lato ne carezza il piede con le acque luminose del Lago Maggiore, dall'altro lo vince in groppa col pendio del Ceneri; ma verso settentrione s'arresta davanti allo sbarramento dei Castelli di Bellinzona, o cozza contro le falde impervie de' monti entro i quali s'insinua il solco poderoso dei fiumi.

Le Valli invece sono aspre, incassate fra immani pareti granitiche; nel fondo un po' di terra strappata al torrente, che spesso dilaga, o ai ruscelli, che precipitano dalle alture in cascate e cascatelle striando i balzi, o irrom-

---

(1) Questo componimento è la prima parte di una nostra conferenza su *L'attività artistica e letteraria della Svizzera italiana*, ed è già stata pubblicata, sebbene un po' accorciata e in lingua tedesca, in *Der Kristall*, supplem.° della *Nuova gazzetta grigionese*, N. 12, 1929. — La seconda parte, *L'attività letteraria della Svizzera italiana*, leggesi in *Echo Suisse*, organo degli Svizzeri all'estero, fasc. giugno/luglio 1930.

pono dagli antri fragorosamente, tutta ira e bava. Almeno una volta il monte strozza la valle, che si fa gola. Poi nuova valle, ora strettissima e dirupata come mutilata in lotta titanica, or più larga, adagiata idillicamente fra giganti che le fan guardia. Giù nel fondo delle Valli, all'imboccatura dei solchi e dei valloncelli laterali, i villaggi dai tetti di pietra nera. Ma anche in alto, là dove le erte s'allentano, si stendono le brevi radure dei maggesi, e dove si fiaccano, un gruppetto di case col campanile candido sfida il burrone. E sempre sul margine delle fratture più crude il profilo di una chiesetta o di una cappella. Là dura è la vita e lento il suo ritmo.

Nelle tre Valli grigioni alla chiesa bianca e gentile s'accompagna quasi sempre la mole scura e massiccia della torre feudale, e sulla strozzatura della valle sorge il castello potente, così Castelmuro in Bregaglia, il Castello di Mesocco in Mesolcina.

Le vicende del Grigioni italiano non furono quelle del Ticino. Povera di casi la storia civile e politica del Ticino per lunghi secoli di sudditanza, che portano fino a' dì in cui i grandi fatti della storia svizzera erano compiuti. Ricca di fatti memorabili quella delle Valli grigioni, per essersi trovate sul percorso dei maggiori valichi fra il Mediterraneo e il centro dell'Europa, sulle vie de' traffici e delle conquiste conducenti alla terra promessa sognata dai dominatori nordici, ma anche per aver franto presto il giogo feudale, per aver acquistato presto la libertà e aver fruito — e sono già più di quattro secoli — di una loro funzione larga ed effettiva in altra una e trina Comunità, nella Repubblica retica. E questi valligiani, mentre da un lato partecipavano ai fieri contrasti e alle mutevoli vicende per il possesso della Lombardia, acquistando persuasione di grandezza e maestria nell'arte diplomatica, d'altro lato davano guerrieri a mezza Europa e magistrati ai baliaggi delle Tre leghe, rinsaldando la tempra del montanaro già rude per asprezza di vita, e facendosi coscienza di dominatori. Tempi passati, egli è vero, e che meglio varrebbe scordare in un periodo in cui le Valli sono relegate fuori dai centri ove si fa la storia, e fuori dalle vie de' commerci e dalle industrie e senza speranza di ripresa, ma fatti non trascurabili, chè « Nulla è invano, benchè lieve, nulla va sperso » (F. Chiesa). E se ancora nel recentissimo passato i figli di questa tradizione politica portavano onestamente all'estero il nome delle nostre terre — così i de Salis, che davano all'Austria l'ultimo governatore dell'Erzegovina e all'Inghilterra uno degli ultimi ambasciatori presso il Vaticano — la gente ha acquistato una fisionomia spirituale ben sua, che si manifesta nella sua ponderatezza e nella pacatezza del giudizio, nell'invadenza dell'atteggiamento pratico, nell'avversione alla discussione formale e di principio, nell'oprare senza abbandoni.

L'emigrazione.

Terre belle le nostre, ma povere di suolo fertile, tanto nelle regioni più alte dove i pascoli raggiungono le falde delle ultime vette, quanto ne' fondi delle valli dove i prati s'inerpicano su ogni balzo o s'insinuano ne' greti de' torrenti, quanto nelle regioni de' laghi dove i colli cadono ripidissimi nelle acque e nelle conche spesso affiora la pietraia.

Sono terre dal cielo limpido, benedette dal sole meridionale, ma che non possono nutrire la popolazione anche là dove germoglia quanto può

dare un mezzogiorno più meridionale, e l'obbligano ad uscirne. Da secoli. E le vicende hanno favorito l'emigrazione sia fomentando ne' valligiani la brama di correre le vie del mondo, sia sospingendoli fuori, là ove lo spirito può spiegarsi a' voli e spaziare nell'alto.

La storia dell'emigrazione svizzero-italiana si perde nel più lontano passato, e come la storia di quasi ogni emigrazione, non è mai stata scritta, nè forse lo sarà mai. Chi va, va obbedendo a necessità, e chi resta, non si cura dell'emigrato se non per quanto vuole l'affetto o per quanto profitto ne trae. Ma ciò che si sa, concede di fissare i termini maggiori e salienti di questa emigrazione.

Quando cominciarono a battere le vie d'Italia i « magistri lombardi », i maestri dell'arte muraria del lago di Lugano, e quando a passare il mare per raggiungere la Spagna, a varcare i monti per percorrere Francia e Germania, a penetrare in Polonia e in Russia? Essi s'affacciano però già numerosi nelle cronache d'arte d'Italia nel secolo XIII con *Adamo da Arogno* a Trento, con *Giambono da Bissone* a Parma, con molti *Campionesi* (1) a Bergamo e a Modena. Poi li si segue su su nel tempo fino alla fine del secolo XVIII; sono ognora più numerosi, ognora più invadenti. Prevarranno sempre i « magistri » del contado luganese, ma via via s'aggiungeranno altri, anche *grigioni italiani*. Egli è verso la metà del XVI secolo che appaiono i primi mesolcinesi nella Stiria: sono almeno tre, *Bartolomeo Viscardi*, *Antonio de Rigisa* (Rigaia o Rigascio), e *Antonio de Piva*, i quali operano alle dipendenze del luganese de Lalio (da Gandria); quasi simbolico il caso: il maestro avvia i discepoli all'arte, e i « magistri » (2) mesolcinesi saranno discepoli dei « magistri » ticinesi. Poi i mesolcinesi si toglieranno al tirocinio e per oltre un secolo domineranno incontrastati in molte regioni nordiche.

E' questo il tralcio maggiore della nostra emigrazione, il più potente, il più bello, ma altri tralci minori si contano e numerosi, ora locali, ora valligiani; dagli *spazzacamini* e *castagnari* ticinesi di Val Colla e di Val Blenio, agli *spazzacamini grigioni* dell'Alta Mesolcina, i quali ultimi alla fine del secolo XVII invadono Austria e Ungheria e vi reggono fino alla metà di quello scorso; dai *vetrai* e *imbianchini* del Ticino e di Mesolcina, che appaiono verso la metà del secolo XVIII quando la corrente dell'arte muraria si va dissolvendo, lungo le Rive del Basso Reno, e dilagano in Olanda, Belgio e Francia per tutto un secolo, fino a che s'aprono le vie d'Oltremare; e dai *pasticcieri e caffettieri* di Poschiavo e di Bregaglia, che si troveranno già presto un po' ovunque, dal Portogallo alla Russia, dal Mediterraneo al Baltico, ai *soldati di ventura* di tutte e tre le Valli grigioni, che per secoli e fino a mezzo il secolo scorso godranno il favore delle corti per fedeltà, coraggio e robustezza.

Ed è appunto all'emigrazione che si rattacca il più bel periodo di vita svizzero-italiana nel passato, ma è anche all'emigrazione che si deve il contributo della Svizzera italiana alla grande vita ed all'arte.

Emigranti e emigrati.

Chi volesse dire dei « magistri » di Bissone, Maroggia, Arogno, Carona, Morcote e di tanti altri umili villaggi del Ticino, dovrebbe riandare la storia dell'architettura e della scoltura, della decorazione e della pittura d'Italia dal medioevo ai tempi nuovi, e dovrebbe riandare a larghi tratti

la storia dell'arte di molti ma molti altri paesi dal tempo in cui l'arte italiana del Rinascimento vince i gioghi delle Alpi e s'affaccia nelle terre d'Oltralpe, ma soprattutto da quando il Barocco porta le sue fantasie e le sue ebbrezze, i suoi spasimi e i suoi capricci in tutta l'Europa. Vi sarebbe da gloriare non una piccola terra, ma tutto un grande paese.

Non primi certo i maestri Adamo di Arogno (al Duomo di Trento) Giambono da Bissone (pronao del Duomo di Parma, 1281) e i Campionesi (Duomo di Modena con la torre campanaria — la « Ghirlandina » —, 1200-1322; Duomo di Borgo San Domino), ma dopo? Nel XIV secolo ecco quei « magistri » a Bergamo (chiesa di Santa Maria Maggiore), a Monza (facciata del Duomo), alla Certosa di Pavia, al Duomo di Milano. Eccoli nel XV e XVI secolo a Venezia con i *Solari* da Carona, il di cui esponente maggiore, *Pietro Solari detto Pietro il Lombardo,* nel 1498 assume la continuazione dei lavori del Palazzo ducale a cui avevano già oprato altri artigiani della sua terra, e là crea, fra altro, Santa Maria de' Miracoli e il Palazzo Vendramin-Calergi, facendovi trionfare lo stile del Rinascimento;

coi *Rodari di Maroggia* al Duomo di Como (e probabilmente alla Collegiata di Bellinzona); coi *Gagini da Bissone,* tutta una schiera di costruttori, decoratori, scultori, discendenti di quel maestro *Beltrame Gagini* che nel sec. XV passava da Bissone a Genova (porta del Palazzo Gnecco e quella del Palazzo Doria; statue del Palazzo di S. Giorgio; sepolcri e decorazioni di chiese), a Siviglia, in Francia (tomba di Raoul de Lannoy nella chiesa di Folleville), a Palermo (Arco d'Alfonso d'Aragona), in Sicilia;

eccoli a Roma con *Carlo Maderno da Capolago* (1556-1629), l'ideatore del Palazzo Barberini, del Palazzo Mattei, della Fontana Paolina (questa ultima con *Giovanni Fontana* da Melide, † 1614), e di altre costruzioni famosissime, e soprattutto con quel *Domenico Fontana da Melide* che fu l'architetto più attivo e più celebrato sotto il pontificato di Sisto V, costruttore del Palazzo laterano, della Biblioteca vaticana, del Palazzo reale, collaboratore nell'erezione del Palazzo del Quirinale e ultimatore della Cupola di San Pietro, e colui che compì un'impresa che parve un miracolo, nell'erigere l'obelisco egiziano sulla Piazza di San Pietro. La pietra, alta in sui 25 metri, pesantissima, giaceva a terra, da secoli e nessuno osava arrischiare l'impresa. Vi s'accinse il Fontana e vi riuscì, alla presenza dello stesso Pontefice e di tutta Roma, muta nell'attesa del prodigio, ma anche per virtù del patibolo che il Papa aveva fatto erigere sulla Piazza a castigo di chi con grida o chiasso, osasse, stornare l'architetto e i suoi uomini dalla gran fatica. (3) Ancora una volta un fatto cotale doveva ripetersi per opera d'un altro ticinese, *Antonio Adamini,* quasi tre secoli più tardi, nel 1832, quando Alessandro I di Russia volle innalzare la colonna maestosa sulla Piazza del Palazzo d'inverno degli Czar, a Pietrogrado, un enorme pezzo di granito di 7 piedi di diametro e 84 di altezza. Tre ore di lavoro e di silenzio religioso, dopo cui si sprigionava un tumulto di giubilo indescrivibile, mentre l'« eccelso monarca » scendeva ad abbracciare ripetutamente « l'umile repubblicano, raccordandone il detto antico: Che il merito nella scienza, e così nell'arte, fa il figlio del pover'uomo eguale ai figli dei rè », come scrive Giuseppe Curti nei Racconti ticinesi (Bellinzona 1866, sotto: Il più gran monolito de' tempi moderni eretto da un Ticinese, ossia Antonio Adamini. »)

Ai giorni del Fontana i maestri ticinesi non avevano ancora varcato le frontiere di Prussia, ma già si affermavano con *Giovanni Maria Nosseni*

(Dresda, Cappella degli elettori di Sassonia) e *Giovanni Battista Quadri,* (Posen, Palazzo municipale, 1550), ambedue di Lugano, mentre i *de Lalio* e i *de Verda da Gandria* già operavano nella Stiria, nella Sassonia e nella Posnania.

Nel secolo seguente eccoli, e quali portatori e esponenti dell'arte nuova del Barocco, ancora a Roma con *Francesco Borromini da Bissone* (1599-1667); Borromini: un nome, un'epoca (chiesa di Sant'Agnese, chiesa di S. Carlino alle quattro Fontane, Villa Falconieri a Frascati); con *Antonio Raggi da Morcote* (stucchi nella chiesa del Gesù), e con *Stefano Maderno,* lo scultore della Santa Cecilia che va fra le opere più vaghe e fini del tempo;

eccoli a Venezia con *Baldassare Longhena da Maroggia,* costruttore di una delle più belle chiese italiane del secolo: Santa Maria della Salute, e di due palazzi tra i più grandi e più ricchi del Canal grande, Palazzo Pesaro e Palazzo Rezzonico.....

Continuare? Passiamo su tempi e uomini di gran fama nella storia dell'arte italiana e portiamoci a settentrione. Li vedremo oprare in Germania ed in Austria, ma soprattutto nella Russia durante i regni di Pietro il Grande, di Anna e di Elisabetta con *Domenico Trezzini da Astano,* e con altri della sua famiglia fra cui il figlio Giuseppe, costruttori della fortezza e della Chiesa dei SS. Pietro e Paolo, dell'Università, del Monastero di Alessandro Nevski a Pietrogrado; e dopo con *Luigi Rusca da Agno,* autore del Teatro massimo, e con *Giovanni Battista Gilardi da Montagnola,* edificatore della grande Borsa nella stessa città; e con molti altri, fra cui *Gaspare Fossati da Morcote,* che fu mandato da Pietrogrado a Costantinopoli per erigere il Palazzo dell'ambasciata russa, e stabilitosi là, edificò molti palazzi magnifici, fra cui l'Università ottomana.

Già ricca di ragguagli l'attività artistica ticinese nell'Italia, (4) appena accennata negli altri paesi, ma già tale da lasciar intravvedere, a larghe linee, il lavorio fecondo e vastissimo dei « magistri ». Terra da dissodare. Sarà un compito duro, ma necessario per dovere di pietà verso i padri, di carità verso la patria, e di bella conquista nostra. E sarà un lavoro proficuo. (5)

Non v'è dubbio, se in qualche anno di ricerche curate in margine al lavoro professionale, noi si è rintracciato nelle terre tedesche di Germania e d'Austria una trentina di architetti, decoratori e pittori della sola Mesolcina, artisti di cui si ignorava l'esistenza, anche se dell'uno o dell'altro nella patria si custodiva il ritratto e si ripeteva il nome. Sono costruttori e decoratori di chiese e conventi maestosi, di reggie e palazzi magnifici; sono i maestri dell'arte muraria e i portatori dell'arte italiana in quei paesi, dal momento in cui il Barocco vi si affaccia e fino a quando n'è soppiantato dall'arte francese del Rococò. Sono i *Valentini,* gli *Albertalli* e i *Barbieri,* i *Bonalini,* che prima della Guerra dei trent'anni (1618-1648) davano le chiese nuove a Neuburg sul Danubio, a Dillingen, a Eichstätt di Baviera;

è *Domenico Sciascia* che verso la metà del secolo innestava il Barocco nella vecchia Chiesa votiva di Maria Zell nella Stiria e nella stessa regione erigeva il convento poderoso di San Lamberto;

sono gli *Angelini,* i *Viscardi* e gli *Zuccalli* che dopo il 1680 e per oltre un trentennio dominarono nella Svevia, Franconia e Baviera e sul Reno (chiesa dei Teatini, chiesa della Trinità, Reggia di Schleissheim, a Monaco, chiesa votiva di Fürstenfeld, Reggia di Bonn e così via),

mentre i *Simonetti* ideavano e decoravano templi e reggie nella Slesia, nel Brandenborgo, in Sassonia. Singolarmente poi si manterranno fino su alla fine del secolo XVIII con *Alberto Camessina* a Vienna (1670-1754, stucchi nella Residenza di Salzborgo, nella chiesa di S. Carlo, nella Biblioteca nazionale, nel Palazzo municipale di Vienna), con *Gabriele de Gabrieli* (1671-1744: Reggia di Ansbach, « Kavalierhöfe », Nôtre Dame ecc. a Eichstätt), e suo fratello *Francesco,* (1689-1727, stucchi nella chiesa dei Gesuiti e in Nôtre Dame a Eichstätt), con *Giovanni Domenico Barbieri,* († 1767; Domdechantei, Domkaplitische Trinkstube) a Eichstätt di Baviera, una cittadina arricchita dalle opere de' nostri « magistri » prima della Guerra dei trent'anni, e ricostrutta quasi interamente da loro dopo quella guerra.

I « magistri » svizzero-italiani non furono estranei al lavoro d'arte della grande patria. Quale la parte loro nelle costruzioni dell'interno della Confederazione? Gli studi sono appena avviati, ma se già sono familiari i nomi dei *Pisoni,* ticinesi, per aver eretto il Duomo di Soletta, e dei *Pozzi,* pure ticinesi, per avervi portato sculture, stucchi e tele, di *Diego Carloni* da Scaria (1674-1750), autore di 27 statue nella Chiesa abbaziale del Santuario di Einsiedeln, anche appare il mesolcinese *Alberto Barbieri* costruttore della chiesa di Neu St. Johann nel Toggenburgo sangallese (1641), e del casato mesolcinese dei *Broggi* (Broggio) o di quello ticinese dei *Berogi* è quell'Antonio Berogio che, coadiuvato da' suoi familiari, edificò e decorò la più bella chiesa barocca del Grigioni, a Vrin nella Lunganezza (1681). Il futuro dirà di più. Le cronache, o meglio i registri de' conti, perchè è là che devonsi cercare nomi e ragguagli, non portano, per lo più, che il nome de' costruttori. Del resto essi erano quasi sempre solo i « Welsche » nella Confederazione, come altrove o forse più che altrove, perchè quel po' po' di campanilismo che alberga in noi, non è prerogativa d'oggi. Valga di esempio ciò che Giuseppe Curti racconta di « Paolo Pisoni, illustre artista ticinese di Ascona, come mette in sacco un aristocratico tutto campanilismo ». Egli era quell'aristocratico il « maestro Bleier, il più inclito fabbro della repubblica » di Soletta, « un cittadino di antica schiatta, codino puro sangue », il quale doveva eseguire il cancello disegnato dall'artista ticinese per il duomo della città, e non di rado « fra il brontolare lasciava suonare a mezza voce i titoli di Girovago, Italian-non-so- chi- tu- sei, Straccio- di- forestiero » all'indirizzo del Pisoni che l'andava spesso a trovare nella sua bottega. E un dì il Pisoni a chiedergli perchè gli rinfacciasse di essere forestiere. « Non sapete che il forestiero è cosa sacra a Soletta? Non sapete che Soletta va debitrice ai forestieri molto più che ai propri cittadini? — Possibile? In che maniera? Chi dice questo? — E' un fatto che parla de sè! Ditemi un po': i medesimi santi patroni della vostra città, Sant'Orso e San Vittore, ai quali stiamo erigendo il duomo, non erano forse forestieri? — Che? disse sorpreso il fabbro. Oihbò! Erano Solettesi. » E in così dire mastro Bleier scappa dal curato a chieder notizia sicura. Gli risponde il curato: « I santi Orso e Vittore sono ora cittadini del cielo. — Ma, ma, ma (insistè il fabbro), questi cittadini del cielo, quando vivevano sulla terra non erano Solettesi? — Oh tutt'altro (riprese il prete). Essi erano forestieri venuti dall'Italia, e cittadini di Soletta li ammazzarono. — Oh vadano tutti al diavolo! sclamò il Bleier nella semplicità dell'aristocratica sua furia. Se l'avessi saputo, il mio martello non avrebbe fatto un sol colpo per quel maledetto cancello! »

Se ancora incerti i termini del lavorio dei « magistri » nell'Interno, egli è tutto o quasi tutto loro quanto in fatto di arte vanta la Svizzera italiana, e sono certo rare le terre di campagna, che accolgono su sì breve spazio tanta ricchezza di chiese e cappelle di vaga semplicità e di rude gentilezza, dalle decorazioni e dagli affreschi o dalle tele di squisitissima fattura — vi sono chiese, come San Nicolao di Giornico, San Lorenzo e Santa Maria degli Angioli di Lugano con quella Crocifissione di Bernardo Luini (1745-1532) che va noverata fra i più begli affreschi del Rinascimento, le quali possono essere invidiate da' centri più famosi. — O dove mai tanta ricchezza di chiese e cappelle erette là dove la più fervida fantasia si adagia, sui margini dei burroni, fra le pieghe o su sentieri remoti de' monti, or belle della loro eleganza, or imponenti per mole, or linde e semplici, or fiorite di stucchi e dipinti; dove tanta dovizia di palazzi larghi e saldi in cui penetri come in un santuario, e spesso, fra stucchi e affreschi respiri l'atmosfera di un passato di quiete e di agiatezza, che ti pacificano; dove tanta dovizia di casette rustiche sì, ma di agile struttura, e ridenti per affreschi soavi, di piazzette, di casolari contadini in cui la fantasia sembrasi sbizzarrirsi nell'intreccio più fantasioso di scalette e di loggie?

Quanta ricchezza di vita, quanta costanza, ma soprattutto quanto genio in questa nostra gente! E qual grande contributo alle più belle conquiste dell'umanità, alla storia. Sì, alla storia. « Storia non è solo distruggere città, ma anche edificarne — scrive Francesco Chiesa —. Storia è, sì, difendere con le armi la patria, scoprir nuove terre, imporr nuove leggi, far atto di forza; ma è storia anche, e non meno nobile, far opera d'intelligenza e di bellezza, diffondere nel mondo il nome onorato del proprio paese o del proprio villaggio, tramandar di padre in figlio le tradizioni più sincere e continuamente arricchirle, essere operai anzi che soldati, maestri anzi che capitani di ventura. »

I "Magistri„

Prime rondini d'un novello mezzogiorno i « magistri » lasciavano i loro casolari ai primi aliti della primavera e sciamavano lontano sulle vie del Signore. Povera gente senza nome, viaggiavano a piedi con la bisaccia sulle spalle, per settimane e mesi, forse vagheggiando il dì in cui se n'avrebbero potuto tornare a cavallo o in carrozza, come quel giovane mesolcinese ventiseienne, Enrico Zuccalli, che nel gennaio del 1669 per la prima volta calcava le vie del settentrione in compagnia del cognato *Gaspare Zuccalli*, e la sua famiglia — nel passaporto del cognato è detto solo l'« altro giovine in loro Compagnia » — e che 12 anni più tardi, e forse per la prima volta, rifaceva il cammino verso la casa paterna con cavalli, armi e bagaglio quale architetto maggiore di Sua Altezza il Principe elettore di Baviera.

Lasciavano i villaggi remoti, forti dalla robustezza che dà il lavoro diuturno, accompagnati dalla benedizione della madre, ma anche ricchi degli insegnamenti de' padri, muniti dell'attestato della corporazione, e forse de' segni e simboli per cui essi si trasmettevano le regole d'arte di generazione in generazione. Erano esperti del mestiere praticato prima di assurgere all'arte, spesso muratori, scalpellini e decoratori nel contempo; tenevano un ingegno forte che si ereditava per generazioni, culminava in

uno o più uomini della stessa famiglia, per perdersi poi, sia per processo naturale di esaurimento, sia perchè i padri, saliti in fama, preferivano dare ai figli un'altra occupazione che quella della loro pratica. Il padre vuol sempre che il figlio cominci là dove lui stesso s'arresta. Tipico il caso dei tanti architetti e stuccatori mesolcinesi alle corti nordiche, i quali volevano i figli o avvocati, o medici, o religiosi.

Tornavano nel tardo autunno i « magistri ». Le cronache del tempo raccontano come ai primi brividi dell'inverno le strade di Lombardia, che menano a Lugano, si affollavano dei muratori che tornavano alle loro case. E i « Libri » de' tavernieri di Mesolcina annotano anche i boccali di vino che essi bevevano là dove nelle lunghe serate invernali, sempre dal dicembre al marzo, si raccoglievano a conversare e certo anche a progettare.

Ma non sempre tornavano, o non tutti. V'era chi s'attardava lontano per farsi il gruzzolo che gli consentisse di arrischiare il matrimonio; v'era chi, ammogliato, voleva assicurarsi la posizione che gli permettesse di richiamare lontano, nel paese della sua attività, la famiglia. E v'era chi, salito a uffici, doveva starsene all'estero. Alla gloria e alla conquista s'accompagna sempre la rinuncia. Ma anche quando s'acquistavano una patria novella, i « magistri », non dimenticavano la terra natale, anzi più se ne sentivano avvinti più n'erano lontani e più difficile n'era il ritorno. E allora chiamavano a sè i conterranei, li sorreggevano ne' loro passi, e a quelli rimasti nel villaggio nativo, offrivano pegni d'affetto, come fecero i mesolcinesi *Antonio Riva,* architetto del Principe-Vescovo di Colonia, che nel 1704 dava una grossa somma per richiamare a Roveredo la Missione cappuccina, e *Gabriele de Gabrieli,* direttore delle fabbriche del Principe-Vescovo di Eischstätt di Baviera, che nel 1744 interlasciava tutti i suoi beni in patria allo stesso comune di Roveredo, perchè si fondasse una scuola latina, o come il ticinese *Pietro Nobile da Campestro,* preside dell'Accademia di belle arti a Vienna, il quale, più tardi, dalla capitale austriaca provvedeva alla creazione di una scuola di disegno nel paesello nativo di Tesserete. E quando morivano, per non poter trovar la pace nel piccolo cimitero dei padri, aspiravano almeno a scendere nella tomba accosto al conterraneo, come il grande *Borromini* che volle essere sepolto vicino al parente *Carlo Maderno;* o disponevano che il nome della terra natale fosse fissato nel marmo della tomba, come *Giovanni Gaspare Zuccalli,* architetto de Capitolo di Salzborgo, che fece incidere sul suo sepolcro nella chiesetta del feudo di Adelholzen di Baviera: « Alda liegt begraden der Wohledel gebohrne Herr Joan Caspar Zuccalli, amichissimo Nobile et membro dell'excell. tre leghe di Grigone, signor de Adelholzen. Anno 1717 ».

Figli d'emigrati.

Quanti non perirono all'estero di questi nostri emigrati? Ma quanti anche non diedero all'estero ingegni robusti, i quali, assorbiti spirito e casi della patria adottiva, dovevano imporsi e apparir grandi nelle nuove terre e proprio su altri campi d'attività e di conquista, a prova indiscutibile del genio della nostra gente accessibile ad ogni manifestazione anche se le contingenze vollero che per secoli si spiegasse quasi esclusivamente nelle arti belle.

Resta ancora dubbio se il primo grande satirico e umorista tedesco, *Giovanni Fischart*, vissuto nel secolo XVI, sia — come lo vorrebbe l'engadinese dr. Camenisch — figlio della maestranza mesolcinese *Veit* (Vito) *Viscardi*, ma certo mesolcinese e pronipote dello stuccatore della corte austriaca *Alberto Camessina*, è il grande erudito e storico di Vienna nel secolo scorso, *Alberto Camessina*, morto nel 1881 quale barone di San Vittore — il titolo ricorda il villaggio natale —, e mesolcinese è il primo storico della letteratura dell'Austria tedesca, *Giuseppe Giorgio Toscano del Banner*, figlio di un maestro spazzacamino. (6)

I nuovi.

La fine del XVIII secolo porta lo sfacelo delle corporazioni, che si risentivano come un inceppo alla manifestazione dell'individualità. Ma, almeno due nomi sembrano continuare, e sia pure entro certi limiti, la tradizione dei « magistri », *Antonio Ciseri da Ronco* e *Vincenzo Vela da Ligornetto*, nati l'uno nel 1820, l'altro nel 1821, morti ambedue nello stesso anno 1891. Pittore robustissimo il primo (i Maccabei nella chiesa di Santa Felicita in Firenze, Ecce homo nella Galleria d'arte antica e moderna di Firenze, Deposizione nella Madonna del Sasso sopra Locarno), scultore potentissimo il secondo, l'autore di Spartaco, che rispecchia lo spirito alla vigilia del 1848, di Desolazione, in cui si materiò l'angoscia dell'artista dopo le tristi vicende di quell'anno, e che sorge ora nel Parco Civico di Lugano, del Napoleone morente, forse la più forte delle sue opere, che la Francia ha acquistato e riposto nel Castello di Versailles, e di Le vittime del lavoro, in ricordo del traforo del Gottardo e delle vittime umane perite nell'ardua impresa. La Confederazione ha creato a Ligornetto, presso Mendrisio, il Museo Vincenzo Vela.

I due maestri conducono su su alla novella generazione degli artisti della Svizzera italiana, una bella schiera, che di tempo in tempo si affaccia anche nelle cronache d'arte della grande patria e dell'Italia, nelle riviste d'arte e nelle esposizioni nazionali e internazionali. Ma ora è la rivincita della piccola Bregaglia, per secoli assente nelle vicende dell'arte. Ebbe la Valle il favore di ospitare *Giovanni Segantini* (1858-1899) e non fu favore vano. Dappoi essa ha dato alla pittura due uomini il di cui nome è familiare in tutta la Confederazione, ma ne ha anche vinto i confini: *Giovanni Giacometti* (nato nel 1868 e *Augusto Giacometti* (nato nel 1877). (7)

Annotazioni.

(1) Sotto il nome di Campionesi si comprendeva non solo le compagnie di artigiani di Campione, sibbene anche quelle degli altri villaggi del lago di Lugano.

(2) « Magister » — « magistri » — è il termine, che torna costantemente nei registri parrocchiali e nei libri dei conti, per maestro o mastro di un mestiere, ma anzitutto per i maestri dell'arte muraria.

(3) Cfr. la bella descrizione, che ne dà E. Janner in « Patria tua », Libro degli svizzeri all'estero (Ginevra 1927, pg. 165 seg.).

(4) La prima raccolta di notizie documentate sugli artisti del Ticino si rintraccia nel « Bollettino storico della Svizzera italiana » di Emilio Motta. Ma solo negli ultimi anni s'è iniziato tutto un lavorio atto a chiarire il passato d'arte ticinese. Cfr. Florindo Bernasconi, Le maestranze ticinesi nella storia dell'arte. Lugano 1926; Francesco Chiesa, Monumenti storici e opere d'arte esistenti nel Cantone Ticino. Lugano 1928; dello stesso, L'opera dei nostri artisti fuori del Ticino. Lugano 1928; D. Luigi Simona, Artisti della Svizzera italiana. Zurigo 1931 (l'opera del S., il quale ha già dato degli studi sullo stesso argomento al « Boll. stor. », esce a puntate). Qualche buon articolo di carattere storico su singoli artisti è stato pubblicato nello stesso Bollettino, qualche altro di carattere riassuntivo e di volgarizzazione nelle ultime annate dell'« Adula ». — La conoscenza del lavorio degli artisti di Mesolcina è di data più recente. I primi cenni si hanno nel « Boll. stor. », ma i primi studi per opera di stranieri, ed anzitutto di Richard A. L. Paulus, Henrico Zuccalli am Kurbayerischen Hofe zu München - ca. 1642-1724 - Strasborgo 1912. L'attività dei mesolcinesi nelle terre nordiche è ora esposta nelle nostre pubblicazioni: I pittori Zen Drall e Juliani di Roveredo (in « Voce dei Grigioni » N. 7, 1924); Die Mixoxer Baumeister und Stukkatoren im 17. und 18. Jahrhundert in deutschen Landen (« Bündn. Monatsblatt » N. 8, 1927); Ein Tal und seine Künstler (« Echo suisse » N. 9/10, 1926); L'autore della Bilanncia di Mesolcina Ferdinando Maria Zuccalli; Una lettera di Enrico Zuccalli (« Boll. stor. » N. 2, 1927); Emigrazione ed emigrati di Mesolcina. Marginalia (« Boll. stor. » N. 4, 1927); Le maestranze svizzero-italiane nella storia dell'arte (« Voce d. Rezia » N. 27, 1927); Appunti di storia mesolcinese. I de Gabrieli, ecc. Lugano 1929; Case del passato nel Roveredano (« Voce della Rezia » N. 7, 1930); Ein Schweizergelehrter in Wien. Albert Camesina, Ritter von S. Vittore 1806-1881 (« Echo suisse » N. 6, 1931) — ed anzitutto in Graubündner Baumeister und Stukkatoren in deutschen Landen zur Barock- und Rokokozeit. Zurigo 1930.

(5) Si direbbe però che ogni dì porti nuove sorprese. L'architetto A. Guidini ha rivendicato al Ticino anche *Paolo Caliari* detto il *Veronese*. Cfr. L'origine ticinese di P. C. detto il V., nel quarto centenario della nascita. In « Gazzetta Ticinese » N. 189, 1928, e in « Boll. stor. » N. 3, 1928.

(6) Cfr. Emigrazione ed emigrati di Mesolcina (« Boll. stor. » N. 4, 1927), ove, fra altro, si parla di *G. G. Toscano del Banner* di Mesocco (1822-1851), figlio di un maestro spazzacamino, e primo grande storico della letteratura tedesca nell'Austria.

(7) Su Augusto Giacometti vedi anzitutto E. Poeschel, A. G., Zurigo, Rascher & C., 1923; dello stesso, A. G., Zurigo, Orell-Füssli, 1928 (con 16 tavole a colori, ecc.); M. Gauthier, A. G., Parigi, Editions Ars, 1930. — Sulla vita di Giovanni e Augusto G., vedi il nostro opuscolo A. G. nell'occasione del 50° di sua vita, G. G. nell'occasione del 60° di sua vita. Lugano 1928.

AUGUSTO GIACOMETTI — Affresco nella nuova Borsa di Zurigo.

LA GRANDE FATICA

Augusto Giacometti ha condotto a fine la sua ultima grande fatica: *La carta murale della terra* nella nuova *Borsa* di Zurigo, dopo un due o tre mesi di lavoro intensissimo. Il dipinto riveste tutta una parete (154 mq.) della grande sala, ed è investito dalla luce che penetra dalla parete opposta, che è un'unica finestra.

Il critico d'arte della « Nuova Gazzetta di Zurigo », dottor Christoffel, scrive (N. 2246): « Le carte murali erano, nel passato, un motivo gradito della decorazione murale come sanno, anzitutto, i visitatori dei lunghi corridoi del Belvedere nel Vaticano; anche nei dipinti di « intérieur » olandesi torna di frequente, così in Vermeer. Per la sala era il soggetto più convincente, data l'attività della Borsa che abbraccia il commercio mondiale. — I continenti si staccano in profili discreti dallo sfondo del letto del color della terra, i quali si addensano nel verdazzurro e rossocupo più denso nelle regioni marginali. La vasta superficie non accoglie che poche linee figurative: alcune barche a vela, nel settentrione un pallone, le capitali dei singoli paesi sotto l'aspetto di punti cerchiati di rosso o di bandiere nazionali, alcune palme altissime, capanne di negri, moschee, templi cinesi, un cammello, un elefante e una vacca bianca, i grattacieli nell'America, una stazione della radio nell'Australia. Il compito di dare un dipinto che riempia la sala senza soverchiarne lo spazio, è qui sciolto con i mezzi più semplici e solo per virtù del dinamismo dei colori. L'intimità e la consistenza di un pastello si sono salvate anche se diffuse su una parete di proporzioni sì insolite. Le figure non s'addensano mai a farsi ornamento che vinca il tessuto delle cellule coloristiche. Il dipinto non vuol frangere lo spazio con un piano rigido, sibbene coglierne le energie, mitigarle ed equilibrarle. E ci riesce pienamente.»

* * *

Sul margine inferiore del dipinto il Giacometti ha portato una barchetta a vela, e sulla vela le iniziali del suo nome: A. G. Si direbbe che il maestro bregagliotto abbia ricordato il verso che Dante pone ad introduzione della sua terza Cantica (Par. II. 1-3)

« O voi che siete in piccioletta barca
. . . . . seguìti
dietro al mio legno che cantando varca »....

Non abbiamo veduto il dipinto che quando era appena abbozzato e s'erano tirati i primi colori luminosi e patinati nel contempo, di quelle tonalità che Francesco Chiesa, fugate le ombre interne, vide diffuse nel mondo:

« Piena d'un pallido cerulo fosforo l'aria;
simile a nuvole, presso a vanire, i monti »,

o, altrove:

..... gli alberi una cosa
diafana, dolce, come il fumo rosa
d'uno smeraldo magico che svampi.
Coloro di miosotide, sugli ampi
colli il ciel una sua carezza posa
fonda, accorata; e dentro l'erba ombrosa
un visibilio tremulo di lampi.

* * *

Il Giacometti ha iniziato la sua fatica nell'agosto. Ai 16 novembre ci scriveva: « Lavoro sempre al mio dipinto nella Borsa. Ora fa grandi progressi. Le due Americhe e l'Australia sono terminate. Ma vedo già ora, che quando sarà tutto terminato, mi rincrescerà che sia terminato. E' bello dipingere in una sala così bella e su di un muro di queste dimensioni. Finora ho usato 250 uova. Valeva quasi la pena di metter su un pollajo nelle vicinanze della Borsa ». — Per la tempera all'uovo il maestro bregagliotto tiene una ricetta che si deve al grande Böcklin; il pittore basileese l'aveva consegnata ad Alberto Welti, e questi al Balmer, il quale la confidò al Giacometti già molti anni or sono, al tempo della sua dimora fiorentina.

E il 26 novembre: « Il mio dipinto alla Borsa è ora terminato ».

Noi siamo lieti di offrirne la prima riproduzione (fot. E. Linck, Zurigo).

Z.